



La biblioteca antica del Convento di San Francesco di Faido, uno scrigno prezioso.

Cultura e carità nei contesti più estremi

Il ruolo dell'ordine dei Cappuccini nella storia della Leventina. E la biblioteca del Convento di Faido è al centro di un progetto di catalogazione, conservazione e studio dei libri antichi.



di Pietro Montorfani

“
La creazione di un rifugio in quota retto da religiosi era stata realizzata nel 1602

«**T**ra i Cappuccini che dimorano qui, per lo più italiani di nascita, ce n'è sempre uno che sa scrivere in tedesco e capisce il francese. I frati non vengono sostituiti spesso come nei conventi, ma restano quindici o vent'anni». Ho dovuto rileggerla un paio di volte, questa frase, per capire tutta la portata di quello che dice. Proviene dalla *Descrizione della Svizzera italiana nel Settecento* di Hans Rudolf Schinz, un viaggiatore e un attento osservatore delle nostre terre nel biennio 1770-72, quando venne in Ticino ospite del balivo di Locarno Johann Ludwig von Meiss, suo carissimo amico. Assieme alle lettere di Karl Victor von Bonstetten, un poco più tarde e pure molto note agli studiosi, le pagine di Schinz sono tra le più preziose testimonianze della vita nella nostra regione all'epoca dei baliaggi, quando quel sistema di (non) governo stava oramai giungendo al capolinea. Ma torniamo alla frase incrinata: quindici o persino venti anni consecutivi... sul passo del San Gottardo! Un'impresa da asceti, che il viaggiatore svizzero-tedesco fa scivolare nel suo testo assieme

ad altre informazioni, come il plurilinguismo che si auspicava dai frati che gestivano l'ospizio, e il fatto che appartenessero all'ordine dei Cappuccini. Non era sempre stato così: il primo a intuire la necessità non solo di uno spazio di accoglienza, ma anche di un accompagnamento spirituale per tutte le persone che transitavano o lavoravano attorno al passo era stato l'arcivescovo Carlo Borromeo, durante una delle sue numerose visite tra il 1567 e il 1583. La creazione di un rifugio in quota retto da religiosi – in quel caso ancora gli Oblati di Rho – era stata realizzata nel 1602 dal suo successore, il cardinale Federico, un po' come era successo per il seminario di Pollegio (voluto dallo zio, attuato dal nipote). Spaventati dalle condizioni estreme e forse anche scoraggiati dall'immane compito, gli Oblati abbandonarono l'impresa nel 1682, per essere sostituiti dai Cappuccini che si erano oramai stabiliti da tempo a Faido, in un convento che già giocava di sponda lungo lo spartiacque alpino, in una zona di faglia culturale e linguistica. Non per nulla i primi frati che spedirono in cima al passo furono padre

“

Quella che ne esce, è l'immagine di un frate polivalente, un po' guida spirituale e un po' medico, un po' soccorso alpino e un po' meteorologo

Il cosiddetto “Salto del frate”, incisione pubblicata su *El mundo ilustrado* nel 1879.



Serafino di Gozzano e padre Silvestro di Arzen: un piemontese e un tedesco (non riesco a identificare con certezza il toponimo di Arzen, ma la fonetica ne dichiara inequivocabilmente l'origine), una coppia di religiosi pensata già come una mini-comunità plurilingue e multiculturale. Quando Schinz vi giunge nel 1770, per raccontarci quelli che lui stesso chiama gli «aspetti piacevoli del soggiorno sul Gottardo» (e apparentemente non era ironico), i Cappuccini gestivano l'ospizio da una novantina d'anni: «I loro doveri consistono principalmente, viste le condizioni del luogo, nell'assistenza ai viaggiatori. Ogni volta che vengono a sapere, o anche solo suppongono, che qualcuno sulla strada è in pericolo, devono correre in suo aiuto e, a seconda della necessità, soccorrerlo materialmente o spiritualmente, impartire i santi sacramenti, consigliare e aiutare in tutti i modi le persone e dir messa tanto per i pastori quanto per i viaggiatori che lo richiedano. Sono anche provvisti dei medicinali più semplici e indispensabili, e per lunga esperienza conoscono i rimedi più efficaci contro i congelamenti. Compiendo osservazioni sono inoltre in grado di predire con una certa esattezza le condizioni atmosferiche nella loro regione».

Quella che ne esce è l'immagine di un frate polivalente, un po' guida spirituale e un po' medico, un po' soccorso alpino e un po' meteorologo. La prospettiva pratica, più funzionale che speculativa, è sempre stata una delle caratteristiche dell'ordine dei Cappuccini – ciò che li distingue ad esempio dai più intellettuali Domenicani o Gesuiti – ed è un aspetto che si rispecchia anche nelle loro biblioteche. Schinz era piuttosto severo sulla qualità delle biblioteche della Svizzera italiana sul finire del XVIII secolo, quasi tutte conventuali e monastiche, con poche eccezioni laiche; e non aveva tutti i torti.

Va però capito bene il contesto: i Cappuccini si occupavano della cura dei corpi e delle anime, per questo sui loro scaffali troviamo anche testi di medicina e botanica, e in ambito spirituale soprattutto supporti alla predicazione, preghiere per i defunti e riti di esorcismo. Erano tutti libri finalizzati a uno scopo molto concreto, lontano dalle speculazioni teologiche o dall'erudizione fine a se stessa. Un esempio tra i più lampanti di queste dinamiche è la bellissima biblioteca del Convento di San Francesco di Faido: uno scrigno di legno disegnato, nella forma attuale, sul finire del Settecento, che da un paio d'anni si trova al centro di un progetto di catalogazione, conservazione e studio da parte del Centro di competenza per il libro antico della Biblioteca Salita dei Frati di Lugano, su iniziativa della neonata Associazione Amici della Biblioteca del Convento di Faido. Con il supporto del Comune, di alcune Fondazioni e della generosità di numerosi privati, il progetto ha l'ambizione di raccontare indirettamente anche la storia della Valle Leventina a partire da un punto di osservazione molto particolare, quello dei libri che entravano e uscivano dal convento di Faido, per restare alcuni anni (in alcuni casi per secoli) nelle case di sacerdoti e curati. I libri, infatti, erano molto più mobili di quanto si potrebbe credere a prima vista. Soprattutto lasciano tracce dei loro passaggi di mano, le cosiddette “evidenze materiali” che i più aggiornati studi biblioteconomici e filologici tengono sempre più in considerazione, convinti che la storia di un libro non risieda soltanto nell'importanza (o meno) del testo stampato, ma in tutto quello che l'oggetto contiene in termini di appunti, note di possesso, timbri, segnature, manoscritti medievali riutilizzati come copertine... Appuntamento, tra un paio d'anni, con gli esiti di questo nuovo, affascinante progetto. □